

L'ombra della 'ndrangheta e della “famiglia” a Messina

Messina. L'ombra nera delle 'ndrine calabresi e anche della “famiglia” Morabito storicamente non s'è mai fermata alla sola Calabria, ma ha aperto una grande finestra d'interessi criminali anche a Messina. Giuseppe Morabito “u tiradrittu”, capostipite della 'ndrina di Africo, secondo quanto raccontano le cronache giudiziarie di questi ultimi decenni s'è sempre interessato, e parecchio, anche di Messina e della sua Università, che è stata la «prima stazione appaltante della città». Una torta di miliardi da gestire troppo appetibile per lasciarla ad altri. E proprio a Messina sin dagli anni '70, lo dicono tra l'altro diversi rapporti investigativi sia della Dia che dei carabinieri del Ros, oltre che alcune risultanze processuali ormai definitive, nei decenni scorsi la 'ndrangheta e Cosa nostra hanno creato una sorta di camera di compensazione di interessi comuni, una zona grigia dove è stato necessario tenere molto bassa l'attenzione di magistrati e investigatori per poter svolgere il proprio “lavoro” senza troppe noie: appalti da pilotare, grandi quantitativi di droga da commerciare, grosse partite di armi da piazzare, barre d'uranio da spedire in paesi africani o del Sudamerica. Ancora oggi, a sentire le ultime recenti relazioni di magistrati e investigatori, è sempre così. Bisogna partire da questo dato per capire l'influenza che i Morabito hanno avuto anche al di là dello Stretto. Nel gennaio del 2006, nella loro relazione annuale sulle dinamiche criminali della provincia di Messina, i sostituti della Direzione nazionale antimafia Carmelo Petralia e Giusto Sciacchitano, dedicarono un capitolo intero dal titolo “La 'ndrangheta a Messina”, in cui i due magistrati della Dna esaminarono le dinamiche criminali legate alla 'ndrangheta sin dagli anni '70. Per la presenza del plesso universitario «sono affluiti in città individui direttamente collegati alle più importanti cosche 'ndranghetiste calabresi delle zone tirreniche (Piromalli, Mammoliti, Bellocco) e ioniche (Morabito, Pelle, Nirta etc.), che si sono legittimamente iscritti all'Università, apparentemente allo scopo di frequentare le lezioni e sostenere gli esami, prendendo alloggio a Messina, ora alla Casa dello Studente, ora in case private». La fetta di potere che si ritagliarono secondo i magistrati acquisì «man mano sempre maggiore influenza, inserendosi (anche attraverso associazioni studentesche a loro asservite) negli organi decisionali dell'Ateneo (Consiglio di Amministrazione, Consiglio dell'Opera Universitaria, Consigli di Facoltà), ed allargando sempre più l'ambito del loro controllo che ha finito per spaziare dagli esami al condizionamento degli appalti e delle forniture, sino a tutti i benefici connessi allo status di studenti fuori sede».

In città quindi si è assistito tra i '70 e i '90 all'arrivo di «personaggi provenienti da diverse località del territorio calabrese (Africo, Melito Porto Salvo, Seminara e addirittura Vibo Valentia, cioè luoghi ubicati sia sul versante ionico che su quello tirrenico della provincia di Reggio Calabria), al fine della costituzione di un nuovo sodalizio criminale capace di operare a volte anche in modo autosufficiente rispetto alle determinazioni dei gruppi di primitiva appartenenza, da cui comunque hanno mutuato struttura, metodi operativi e valori criminali condivisi», quindi un'organizzazione staccata dalla “casa madre”.

Il nome del “tiradrittu” in tempi più recenti è soprattutto stato legato a due delle vicende più cupe della storia di Messina: l'omicidio della “città nascosta”, ovvero l'uccisione del professore universitario Matteo Bottari, che venne ammazzato da un unico colpo devastante di fucile caricato a pallettoni al viso la sera del 15 gennaio 1998, e poi il processo “Panta Rei”, uno dei più importanti degli ultimi anni, già definito in tutti i gradi di giudizio con una serie di condanne. Un processo che ha raccontato anche l'oppressione mafiosa subita dall'Università di Messina per trent'anni, a cominciare dal connubio tra frange dell'eversione nera ed esponenti della 'ndrina dei Morabito negli anni '70, per passare alla gestione degli appalti e alla “compravendita di esami” degli anni '80 e '90. In mezzo un lungo rosario di attentati, intimidazioni, minacce e ricatti a professori universitari. Nel 1988 tre studenti calabresi, e tra loro c'era proprio il superlatitante Rocco Morabito, finirono sotto processo, e uno di loro venne condannato (Morabito fu comunque assolto da quelle accuse), per le minacce a un docente universitario.

Nuccio Anselmo